

Eutanasia, il vero problema è a chi spetta decidere

di Luigi Vaccari

«Capisco che i parenti delle persone in coma da tanti anni, con nessuna possibilità di risveglio, lottino per cambiare la loro condizione. Sono però anche consapevole del dilemma dei medici, sempre soggetti a una scelta che è contro il loro giuramento professionale. Credo che in Italia sarà molto difficile arrivare a una soluzione legislativa, almeno per il momento».

Nonna Eugenia ha letto questi pensieri di Umberto Bossi, sul penultimo numero del settimanale *Gente*, nell'intervista che il leader della Lega ha rilasciato a Miki Albuzza. Il colloquio è avvenuto a Diano Marina (Liguria di Ponente), in occasione della selezione delle concorrenti a Miss Padania. Il ministro per le riforme ha detto di comprendere i parenti dei malati condannati a un irreversibile calvario, rispondendo a una domanda sul caso di Eluana Englaro, che giace in un persistente e permanente stato vegetativo da 16 anni, per la quale il padre ha chiesto d'interrompere il trattamento di sostegno che la tiene in una condizione che non è vita e non è morte; a luglio la Corte d'appello di Milano ha autorizzato l'interruzione; mercoledì della scorsa settimana la Regione Lombardia l'ha rifiutata; quattro giorni fa il procuratore generale di Milano ha sospeso l'esecuzione del decreto della Corte.

Poi Bossi ha ricordato (lo aveva confessato a fine agosto a Paolo Berizzi del quotidiano *la Repubblica*) che, dopo l'ictus che lo aveva colpito l'11 marzo di tre anni fa, aveva chiesto alla moglie Manuela di lasciarlo morire. Ad Albuzza ha spiegato: «In quei momenti ero convinto che non sarei più guarito, non riuscivo davvero a intravedere un futuro, una speranza. Ero frastornato, è stata una lotta durissima tra paura, angoscia e speranza». In una situazione simile si provano tantissime sensazioni contrastanti. «Forse però, in fondo, non ho mai pensato alla morte in quanto tale, ma soltanto alla fine di una sofferenza enorme che mi stava opprimendo. Ma io sono un lottatore vero e così ho continuato a combattere. La speranza, fortunatamente, è sempre l'ultima ad andarsene».

Il *senatur* fa bene a sottolineare che in alcuni casi, come il suo, la sopportazione della sofferenza può avere un esito positivo. Ma il nodo centrale della questione non sono tanto i rischi connessi con le scelte estreme, bensì chi deve

assumersi la responsabilità di farle. Chi deve decidere se continuare a patire, sperando in una guarigione, o porre fine alle tribolazioni, con la morte? Forse nessuno ha questo diritto, tranne chi sta soffrendo.

A nonna Eugenia è tornato in mente l'intervento, che ha conservato, di Indro Montanelli (1909-2001) all'università di Milano, durante un dibattito sul "Diritto a una morte dignitosa", di cui aveva scritto sul *Corriere della Sera*, impegnando solo se stesso. «Una morte dignitosa», aveva affermato il grande giornalista alla Statale, un anno prima della sua scomparsa, «è un diritto di libertà». Aveva ripetuto di essere assolutamente favorevole al diritto dell'uomo di scegliere come e quando morire, e non vedeva in quale modo glielo si potesse contestare. Non voleva affermare il diritto al suicidio, perché il suicidio non ha né diritti né doveri: «Di fronte ad esso ci sono soltanto due sentimenti: di pietà, di enorme pietà, per lo stato di disperazione che ha condotto al suicidio. E di rispetto. Di altrettanto rispetto per chi ha questo coraggio». Ma rifiutava «i soliti argomenti», che giudicava astratti, tipo la "sacralità della vita". «Nessuno contesta il diritto di ognuno di disporre della propria vita, non vedo perché gli si debba contestare il diritto di scegliere la propria morte».

Naturalmente, aveva successivamente affermato, rispondendo a una lettera di Alberto Nencioni, non discuteva il diritto della Chiesa di restare fedele a se stessa: «A me sembra che il suo insegnamento debba valere per i fedeli». Ma non per i cittadini, fra i quali ci sono, e in larga maggioranza, i miscredenti, gli gnostici, i seguaci di altre religioni. «Perché costoro devono adeguarsi a un credo in cui non credono? La Chiesa ha tutto il diritto di predicarlo e di fare tutti i suoi sforzi per svegliare, per esempio, i medici dal praticare la cosiddetta "dolce morte", anche nei casi in cui la vita è diventata una tortura senza speranza». Ma oltre la Legge Divina non può andare.

Nonna Eugenia rammenta di aver letto questa frase: «Dottore, mi uccida se non è un assassino». È riportata nel libro *Cardinali e comunisti* di Enzo Biagi (1920-2007). L'ha pronunciata, prima di spegnersi, lo scrittore Franz Kafka (1883-1924), afflitto da tubercolosi polmonare e laringea.